

Itinerari d'Italia Il viaggio antropologico di Leonardo Bianchi alle origini del risentimento parte da una parola esplosa nel 2007, all'epoca della Casta. Ora sembra diventata onnipotente e sinistra, capace di parassitare tutto

La gente perde, il popolo vince

di DANIELE GIGLIOLI

Per chi è abituato a pensare con le orecchie, e cioè a riflettere e magari a fantasticare un po' sulle parole che ascolta, il termine «gente», nel senso in cui lo si usa oggi nella comunicazione pubblica, è un tremendo adescatore, un vero dongiovanni. Non significa nulla. Meglio: significa esattamente il fatto di non significare nulla. Non dà forma all'indeterminato, lo indica (è una cosa difficilissima, provateci un po' voi; e già che ci siete provate anche a definirlo in modo plausibile). Non suggerisce tratti specifici, né in positivo — si è gente quando... — né in negativo — non si è gente se... Chiunque può essere «gente», anzi deve. Che cos'altro mai potremmo essere? In confronto il suo concorrente «popolo», da cui oggi l'abusata categoria di populismo, si presenta vecchio, tardigrado, sovraccarico di connotazioni per lo più negative e polemiche, e anche di un bel po' di storia reale e non sempre spregevole — il populismo russo della seconda metà dell'Ottocento, quello degli agricoltori americani degli Stati del sud, quello argentino... Non stupisce che «gente» gli dia la birra.

Affascinante, onnipotente, e come tutti i grandi seduttori anche un po' sinistro. Finché resta da solo ha un'aria innocua. Appena si accoppia mostra subito però il suo lato inquietante (anche se ormai è troppo tardi): i bisogni della gente; le paure della gente; la giusta indignazione della gente; la gente comune; la gente onesta che lavora (pericolosissimo, questo!). Chi può sentire senza un brivido e un sobbalzo espressioni siffatte è qualcuno di cui invidiare il sonno, la digestione e la pressione sanguigna. E come vedere Don Giovanni trasformarsi in Dracula. Essendo pieno di nulla (ciò che a rigore è già un controsenso: non se ne esce), «gente»

riesce a parassitare tutto, spogliandolo di ogni contenuto politico e di ogni forza vitale. Quando ci si sente apostrofare come «gente» conviene subito fare una qualche forma di scongiuro, o più prosaicamente mettere la mano al portafoglio. La fregatura è assicurata.

Per fortuna ora disponiamo, se non proprio ancora di un vero manuale di esorcismi, quanto meno di una fenomenologia accurata e documentata del contagio, grazie al bel libro di Leonardo Bianchi, *La gente. Viaggio nell'Italia del risentimento*. Vi si impara tantissimo, attraverso una casistica scritta con la mano del cronista e l'intelligenza dell'antropologo.

Intanto un po' di storia. Per quanto il termine non sia certo nato allora, Bianchi assegna alla sua neoformazione la data di nascita simbolica del 2007, quando si inaugurò il fortunato filone editoriale delle varie Caste, negli anni del crepuscolo del berlusconismo e della nascita del Movimento 5 stelle. Ma con intorno tutta una galassia di personaggi ed episodi che hanno incredibilmente tenuto la ribalta delle prime pagine per poi altrettanto incredibilmente ritornare nel nulla: la rivoluzione del 9 febbraio promossa dai Forconi (chi scrive qui ne ha un ricordo molto vago), il benzinaio Stacchio diventato un eroe per aver sparato ai banditi (io lo avevo dimenticato), le barricate di Gorino (dov'è poi Gorino?) contro una decina di migranti, le polemiche contro i vaccini, le scie chimiche, l'ideologia gender e centinaia di altri casi, nomi, luoghi prontamente ripresi dai media e dai social. A guardarli adesso sembrano leggende metropolitane, invece è tutto vero, tutto cronaca, tutto documentato.

Poi un po' di morfologia. Quello che si capisce benissimo dal libro di Bianchi è che, essendo informe e insignificante, il termine «gente» può acquisire un surrogato di concretezza soltanto contrappo-

ndosi a qualcosa: la Casta, appunto, gli immigrati, i rom, gli statali, le multinazionali, le banche, le Ong... Qualcosa che viene arbitrariamente ritagliato ed espulso dall'intero per dare all'intero almeno un senso di «meno». I politici, per esempio, non sono «gente» (anche se a guardarli intervistati dalle Iene la differenza onestamente non si nota). La gente esiste solo se c'è un nemico della gente.

Poi la psicologia: il risentimento, come dice il titolo. Su questa antipatica passione uno pensava di sapere tutto grazie ad autori come Nietzsche, Scheler, Girard. Ma Bianchi mostra una volta di più come la quantità si trasformi oltre una certa soglia in qualità, e come il risentimento, un tempo un solvente che divide e disunisce, sia diventato la principale forma di aggregazione sociale, onnipotente, impermeabile a ogni critica, autoimmune.

Infine, in un colpo solo, la causa e il destino — ovvero come andrà finire. La causa è una sola: non l'ingiustizia, come si crederebbe (quella c'è sempre stata) ma l'assoluta impotenza a contrastarla. L'impotenza e la sua consapevolezza. Il popolo qualche battaglia la vinceva. We, the People... La sovranità appartiene al popolo... In nome del popolo italiano... Sono tutte testimonianze di vittorie. La gente invece perde sempre. Per definizione. E lo sa. Per questo manifesta inutilmente, posta insulti inutilmente, spara inutilmente. L'indignazione non ha nulla a che fare con la collera, passione anticamente ascritta a dèi ed eroi da religioni e miti. A vincere è soltanto chi la raggira facendole credere di parlare in suo nome. E in qualche modo lo fa. Nel definirsi «gente» c'è un osceeno e masochistico piacere di perdere che inibisce ogni empatia. Se la gente è tutti e nessuno, a chi interessano le faccende di nessuno, come già rimproveravano i Cicli a Polifemo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



LEONARDO BIANCHI
La gente.
Viaggio nell'Italia
del risentimento
MINIMUM FAX
Pagine 365, € 18

L'autore

Leonardo Bianchi (1986) è
giornalista e blogger



Il rapporto

«L'Italia del rancore»: così il Censis ha appena definito il nostro Paese nel *Rapporto sulla situazione sociale*. «Non si è distribuito il dividendo sociale della ripresa economica e il blocco della mobilità crea rancore»: è l'analisi sintetica che accompagna i dati. La paura del declassamento è il nuovo fantasma: l'87,3% degli appartenenti al ceto popolare pensa che sia difficile salire nella scala sociale, così come l'83,5% del ceto medio e il 71,4% del ceto benestante.

L'immigrazione evoca sentimenti negativi nel 59% degli italiani, mentre l'84% non ha fiducia nei partiti politici, il 78% nel governo, il 76% nel Parlamento

L'immagine

Henry Walsh, *Pathway VI*, acrilico su tela, 2017

